

## I FATTI DI CEFALONIA DEL 1943

La vicenda di Cefalonia alla luce della documentazione esistente negli Archivi Militari

---

### PREMESSA

La vicenda di Cefalonia, alla vigilia del suo 70° Anniversario, è ancora oggi oggetto di infinite dispute tra chi vede in essa il fondamento della resistenza 'partigiana' e chi, in considerazione della sua peculiarità, la considera invece per quel che in effetti fu: un episodio della resistenza 'militare' e neanche il primo -che fu lo scontro di Porta San Paolo a Roma- costellato per giunta da zone d'ombra e reticenti silenzi posti in atto anche dai vertici delle FFAA che -per evitare dilanianti polemiche- preferirono porre il segreto su importanti documenti conservati nei loro archivi senza purtroppo considerare che un giorno sarebbero riapparsi come puntualmente è avvenuto ad opera dello scrivente.

A motivo di ciò la memoria storica del tragico evento ci è pervenuta 'monca' per la cinquantennale 'secretazione' di documenti essenziali come la 'Relazione Riservata' (sui fatti di Cefalonia e sull'operato del cap. Apollonio) scritta dal t. col. Livio Picozzi dell'Uff. Storico dello SME in veste di Membro Relatore di una nostra Missione Militare inviata a Cefalonia a ottobre 1948 per cercare di chiarire 'in loco' gli aspetti ancora oscuri della vicenda. (v. AUSSME Fondo H 5 busta 35).

Detta 'secretazione' inferse un 'vulnus' alla già travagliata vicenda che fu ricostruita in base alle poche notizie all'epoca disponibili elevate al rango di STORIA REALE per l'impossibilità di conoscere la Documentazione 'de quo' al punto che anche l' ex Presidente Ciampi nel suo discorso del 1 marzo 2001 a Cefalonia celebrò quanto avvenuto alla stregua di un Mito della Resistenza 'tout court', rendendolo per di più intangibile con altre successive dichiarazioni con cui definì "inutili e improponibili revisionismi", tutti gli sforzi diretti a chiarire fatti che, però, chiari non potevano essere -neanche a lui- per la citata 'secretazione' avvenuta -come si dirà- ad opera dello SME.

Peraltro il suo intervento -per la provenienza da un così alto pulpito- assunse un carattere di storicità che, per i suddetti motivi non poteva avere portando ad una 'conventio ad excludendum' dei dissenzienti come lo scrivente 'reo' di aver aperto nel 1998 con il suo primo libro "La vera storia dell'eccidio di Cefalonia" la strada ad un riesame dei fatti fondato su documenti e non su macroscopiche inesattezze unite a vuota retorica come tuttora fanno i sostenitori dell' interpretazione ideologica dei fatti che usano le parole di Ciampi a mo' di dogma contando per di più sul consenso fornito alle loro tesi perfino da settori delle FFAA evidentemente inconsapevoli di avallare la più completa disinformazione sull'argomento spacciata per realtà storica.

Questa situazione in cui la grande assente è la Storia è ormai inaccettabile e pertanto ringrazio la Rivista Militare per avermi consentito di scrivere queste note frutto di mie pluriennali ricerche che non sarebbero state necessarie senza la cinquantennale 'secretazione' di essenziali documenti dei quali -per ironia della sorte- sono depositarie nei loro Archivi le FFAA e ciò dico con rammarico, ben comprendendo il desiderio di preservare il proprio buon nome, da esse avuto, evitando la divulgazione di alcuni fatti e circostanze che avrebbero influito negativamente sull'alone mitico conferito alla vicenda: ma, dopo quasi settanta anni, ciò ormai appartiene al passato e credo sia ora di dire come andarono i fatti anche perchè ritengo sia un atto risarcitorio verso i familiari dei Militari morti a Cefalonia i quali hanno il sacrosanto diritto di sapere come e perchè i loro Congiunti morirono. Avrei potuto anche tacere ma così facendo avrei tradito la memoria di mio Padre, il magg. Federico Filippini, Comandante il Genio della div. 'Acqui' fucilato dai nazisti il 25.9.1943 e ciò non me lo sarei mai perdonato.

Coerentemente con quanto sopra incentrerò, pertanto, queste note su tre aspetti 'fondamentali' della vicenda da me chiariti attraverso l'analisi della documentazione in gran parte sconosciuta ai più e da me scoperta durante anni di ricerche soprattutto negli Uffici e Archivi storico - militari e cioè: a) come e perché a Cefalonia si giunse allo scontro armato; b) quanti furono i "morti di Cefalonia" c) chi furono i cd 'Banditi Acqui'.

Sul primo punto è da premettere che la vicenda si materializzò in tre fasi successive: quella delle trattative italo-tedesche tra l'8 e il 14 settembre, quella dei combattimenti tra il 15 e il 22 - data della resa- e quella della rappresaglia dal 24 al 25 rivolta quasi esclusivamente -come documenterò- contro gli Ufficiali.

La prima e la terza fase sono le più importanti riguardando l'una l'ambiente e i retroscena

che precedettero lo scontro, e l'altra il cosiddetto 'eccidio' sul quale dico subito, anticipando quanto esporrò in seguito, che esso fortunatamente non avvenne nelle ciclopiche proporzioni da sempre tramandate ma si risolse sostanzialmente in un'infame rappresaglia contro gli ufficiali compiuta il giorno 24.

Una parentesi. Come ultimo giorno ho parlato del 24 ma il 25 fu sparso altro sangue italiano per la fuga dall'Ospedale '37' di Argostoli di due nostri ufficiali in seguito alla quale –malgrado le fucilazioni fossero cessate il giorno prima con la concessione della grazia agli ultimi 37 'fucilandi'- ai 129 Ufficiali assassinati alla casetta Rossa il giorno 24 se ne aggiunsero altri 7 prelevati dall'Ospedale e vilmente fucilati per ritorsione contro detta fuga. Tra essi c'era mio Padre. Chiusa la parentesi, passo ora ai fatti.

Va anzitutto precisato che la Div. Acqui era una Grande Unità incorporata nell' XI<sup>^</sup> Armata Italiana in Grecia con comando ad Atene e ciò sfata l' errore di considerarla in modo avulso dalle altre divisioni stanziata in Grecia quasi che il gen. Gandin godesse di un'autonoma potestà decisionale, mentre invece il suo potere -come in ogni entità militare- trovava il suo naturale limite nella subordinazione gerarchica agli ordini dei Superiori.

Ebbene, malgrado tale elementare constatazione, ben nota soprattutto in ambiente militare, si continua ancora oggi, a quasi 70 anni dai fatti, a rappresentare la Acqui come una Divisione i cui uomini, rimasti abbandonati e privi di ordini dopo l'8 settembre, decisero all'unanimità di respingere la richiesta tedesca di cedere le armi "scegliendo" di combattere ed eventualmente di morire -addirittura in un 'referendum'(!)- pur di non subire l'onta del disarmo, affrontando consapevolmente un'impari lotta terminata con un apocalittico massacro.

Tutti Eroi dunque o quasi: questa in sintesi la tesi 'mitologica', avallata da Ciampi con la frase "*Decisero di non cedere le armi. Preferirono combattere e morire per la patria*" in cui si inneggiò ad un inesistente potere decisionale della truppa nei confronti dei propri superiori, che i 'media' accolsero senza verificarne minimamente la rispondenza alla realtà ma basandosi esclusivamente sulle sue parole assurde per la loro provenienza al rango di un dogma intangibile: quello di una Divisione priva di ordini che decise da sé il proprio destino.

La 'Acqui' invece di ordini ne ricevette ben due e da due differenti Comandi Superiori.

Il primo, inviato dal Comando d' Armata di Atene l'8 settembre e replicato il 9, prescrisse a tutte le dipendenti Divisioni, compresa ovviamente la Acqui, di cedere le artiglierie e le armi pesanti ai Tedeschi precisando di "*non fare causa comune con i ribelli greci né con le truppe anglo-americane che sbarcassero*" e ordinando, il giorno 9, di cedere – a partire dalle ore 10 del giorno 10 – le armi collettive e le artiglierie, conservando l'armamento individuale ai reparti tedeschi che sarebbero subentrati ai nostri.

In sua ottemperanza si arresero immediatamente tutte le Divisioni tranne la 'Pinerolo' che andò incontro ad un atroce destino ad opera dei partigiani comunisti greci dell'ELAS con i quali il suo Comandante gen. Adolfo Infante ebbe l'ingenuità di stipulare un accordo di collaborazione da costoro tradito per impossessarsi delle armi dei nostri soldati che furono imprigionati e dei quali alcune migliaia morirono di stenti (v. "La Resistenza greca. Il calvario della Divisione 'Pinerolo'" ne "La tragedia di Cefalonia. Una verità scomoda" di M. Filippini, IBN ed. Roma 2004 pag. 44 e segg.).

A Cefalonia l' Ordine fu sottoposto da Gandin al parere dei Comandanti di Corpo della Divisione, da lui riuniti in Consiglio di Guerra che, all'unanimità ne consigliarono l'esecuzione. Si espressero in tal senso il gen. Gherzi Comandante la Fanteria con i due Com. ti del 17° e 317° Rgt Ftr t. col. Cessari e col. Ricci, il Com.te del Genio magg. Filippini ed il col. Romagnoli Com. te del 33°rgt. Art. erroneamente inserito da sempre tra i 'contrari' mentre invece, pur manifestando qualche perplessità, si limitò a chiedere un ordine scritto cui disse che -come da Regolamento- avrebbe obbedito.

Al parere unanime dei Comandanti responsabili della 'Acqui' si contrappose solo quello contrario del cap. freg. Mastrangelo Com.te il Distaccamento di Marina il quale, però, riceveva ordini da 'Supermarina' e che, proprio in forza di uno di essi, il giorno 9 fece partire per Taranto i due mas e le altre unità minori presenti a Cefalonia a ulteriore riprova che la Marina Militare era un reparto autonomo dalla Div. 'Acqui'.

Dopo il parere favorevole del Consiglio di Guerra, Gandin intavolò trattative con i Tedeschi di cui ci riferì notizie dettagliate l'allora cap. art. Ermanno Bronzini, addetto all'Ufficio Operazioni del Comando di Divisione, che fu incaricato di compilare il Diario Storico della Divisione e per tale incombenza rimase giorno e notte dall' 8 al 14 settembre nella stanza adiacente a quella del gen. Gandin. Il Diario andò perso ma egli che fu uno dei 37 ufficiali scampati alla rappresaglia della Casetta Rossa, ne ricostruì il contenuto in una Relazione scritta nel 1946 per l'allora Ministero della Guerra in cui narrò dettagliatamente l'andamento delle trattative per la cessione delle artiglierie e delle armi pesanti, ordinata dal Comando d'Armata e da Gandin

condotta con l'obiettivo di salvaguardare i suoi soldati (i famosi 'figli di mamma') confidando nel prestigio goduto presso i Tedeschi per aver fatto parte dello Stato Maggiore congiunto italo-germanico dove aveva conosciuto loro alti ufficiali come il gen. Keitel. Che egli intendesse obbedire all'ordine dell'Armata lo dimostrano le trattative che – scrisse Bronzini – proseguirono in un clima di reciproca intesa con il t. col. Barge, Comandante del locale presidio tedesco.

Sempre Bronzini scrisse che dopo un secondo Consiglio di Guerra, riconfermatosi favorevole alla cessione delle armi, Gandin volle sentire il parere dei Cappellani Militari sullo stato d'animo della truppa: e anch'essi consigliarono l'obbedienza all'Ordine ricevuto. Questo in sintesi lo svolgimento delle trattative, cui seguì l'invio al Comando tedesco, nella notte sul 12, di una lettera in cui Gandin si dichiarò disposto alla cessione dell'armamento pesante ai tedeschi come ordinatogli dal Comando d'Armata.

A questo punto malgrado le assicurazioni fornite ai tedeschi la situazione anziché chiarirsi si complicò poiché il Comando Supremo italiano riparato con il Governo 'Badoglio' da Roma a Brindisi -dopo una rocambolesca fuga- fece sentire la sua voce dal rifugio brindisino inviando un ORDINE DI RESISTERE pervenuto il giorno 13 al gen. Gandin rimasto l'unico destinatario ancora impegnato nelle trattative con i tedeschi protratte eccessivamente per le gravi intemperanze di alcuni membri della Divisione che avevano posto la 'Acqui' in una situazione anomala rispetto alle altre Divisioni in Grecia adeguatesi prontamente all'ordine del Comando d'Armata.

Prima di proseguire osserviamo preliminarmente che il tenore letterale dell'Ordine del Comando Supremo del Governo Badoglio il quale, è bene saperlo, aveva cinicamente previsto la perdita di almeno cinquecentomila militari tra quelli che all'8 settembre si trovavano oltremare, fu il seguente: "*N. 1029 CS (Comando Supremo) Comunicate al generale Gandin che deve resistere con le armi ad intimazione tedesca di disarmo a Cefalonia et Corfù et altre isole*". (All. 1)

Ciò fa cadere nel nulla o meglio nel ridicolo le interessate fantasticherie raccontate sul presunto 'referendum' che avrebbe visto il consenso 'unanime, concorde e plebiscitario' dei membri della 'Acqui' che -in virtù di esso - avrebbero 'SCELTO' di combattere e conferma la tesi molto più realistica secondo cui il gen. Gandin, chiamato ad eseguire un ordine chiaramente "suicida", cercò di sondare l'animo della truppa che egli sapeva quanto fosse impreparata a sopportare il peso di un'offensiva nemica soprattutto quella aerea che si rivelò decisiva per le sorti della battaglia.

Tale sondaggio, inoltre, non fu affatto 'plebiscitario' perché ad esso non parteciparono affatto tutti i soldati in particolare quelli dei Reggimenti di fanteria decentrati rispetto al capoluogo Argostòli dove una minoranza prepotente di artiglieri e marinai fece passare il suo scriteriato volere per quello della totalità dei soldati, che invece – nella stragrande maggioranza – non seppero assolutamente nulla.

A riprova di ciò molti Superstiti da me interpellati hanno dichiarato che di referendum non sentirono nemmeno parlare o addirittura -come il Serg. Magg. L. Baldessari- che esso fu solo un 'imbroglio'. Le loro testimonianze, di enorme valore storico, sono riportate nel mio sito [www.cefalonia.it](http://www.cefalonia.it) che da anni curo sulla vicenda.

Se dunque è provato che nell' ORDINE DI RESISTERE 'badogliano' e non in un' assurda SCELTA della truppa va individuata la causa dello scontro con i Tedeschi resta da chiarire perché, a differenza delle altre Divisioni che eseguirono PRONTAMENTE l'ordine di resa del Comando dell'XI<sup>^</sup> Armata, solo la 'Acqui' restò in una situazione di incertezza divenendo SUCCESSIVAMENTE l'unica 'destinataria' di esso. Solo la Acqui, perché ?

Nella risposta a tale interrogativo è la spiegazione cruda e agghiacciante della tragedia.

Avvenne infatti che -durante i sette giorni delle trattative- nella div. 'Acqui' con epicentro nel 33° Rgt art. si sviluppò una cospirazione dapprima strisciante e via via sempre più aperta contro il Comando di Divisione accusato – senza mezzi termini – di voler cedere 'sua sponte' le armi ai tedeschi e ciò malgrado Gandin avesse provveduto a far diramare ai Comandi dipendenti – quello di Artiglieria compreso – il testo dell'ordine ricevuto dal Comando dell' XI<sup>^</sup> Armata. Alla sua responsabile attività di comando fece riscontro dunque, un 'fermento' – uso chiaramente un eufemismo – fra alcuni ufficiali inferiori quasi tutti di complemento, che fu trasmesso ad una parte dei loro subordinati creando uno stato di eccitazione e di rivolta su cui influirono anche notizie inventate di sana pianta dai Greci secondo cui l'arrivo degli Alleati era imminente e ciò contribuì ad eccitare ulteriormente gli animi dei predetti che ne trassero l'errata convinzione che Gandin ed i suoi diretti collaboratori fossero dei "traditori" disposti a cedere, di loro iniziativa, le armi ai Tedeschi.

Di tale "fermento" riconosciuto -e gliene va dato atto- già nel 1947 dall'Ufficio Storico dello

SME in una sua pubblicazione intitolata "CEFALONIA" dove si parla espressamente di "rivolta contro il generale ad opera di una parte della truppa" (per amore di verità, aggiungo "sobillata da alcuni ufficiali inferiori") la quasi totalità degli "studiosi" di Cefalonia ha minimizzato la portata, ma gli episodi – ne citerò per brevità solo alcuni – sono numerosissimi e i fatti incontrovertibili.

"Traditore" e "vigliacco" furono gli epiteti diretti in quei giorni al povero Gandin così come incredibili furono gli atti di sopraffazione contro chiunque si manifestasse obbediente ai Superiori o mostrasse di rifuggire da iniziative dettate da motivi politici per il cap. Pampaloni, già all'epoca di idee comuniste o da malcelata ambizione per l'allora ten. Apollonio, divenuto successivamente il capo indiscusso della rivolta attraverso azioni incompatibili con il suo 'status' che però dopo la guerra non ostacolarono la carriera fino a Gen. di Corpo d'Armata.

Si tratta di tristissimi argomenti di cui però è necessario parlare per comprendere appieno quel che successe. Mi limito qui a riportare il lapidario giudizio espresso nella sua Requisitoria Finale (8 marzo 1957) dal dr. Stellacci, P. M. Militare nel processo svoltosi nel 1956-57 presso il Tribunale Militare di Roma contro i due sopra menzionati ed altri militari, denunciati dal Padre di un Caduto – il dott. Roberto Triolo Magistrato della Corte di Appello di Genova – per i reati di cospirazione, rivolta ed insubordinazione contro il gen. Gandin.

*"La cospirazione – egli scrisse– nel senso di accordo tra più militari per la commissione di una rivolta contro il Comando di Divisione, nonché di atti ostili contro i Tedeschi che creassero il "fatto compiuto" al fine di impedire al gen. Gandin l'esercizio dei suoi poteri tra cui era quello di decidere e disporre l'atteggiamento da assumere nei confronti dei Tedeschi, è innegabile".*

Questa dunque la conclusione del PM Militare che, in base alle risultanze degli atti processuali -da me tutti posseduti in copia- ritenne gli imputati responsabili dei reati loro ascritti ma ....ne chiese il proscioglimento ricorrendo all'escamotage di applicare ad essi la discriminante dell' errore putativo consistente nel riconoscere loro di aver agito ritenendo – erroneamente (!) – di adempiere un dovere. Che tale richiesta sia stata dettata dal clima politico e/o dalle pressioni ricevute è certo, dato il favore che in quei tempi accompagnò la valutazione giudiziaria di reati che in qualche modo rientrassero in ambito "resistenziale" ma -dopo quasi 70 anni- è ora che la realtà storica prevalga sulla 'fiction' giuridica attuata all'epoca.

A quale dovere infatti intendessero adempiere -qualora fossero sopravvissuti- avrebbero dovuto spiegare– il Reale Carabiniere Nicola Tirino che il giorno 12 lanciò una bomba a mano per caso non esplosa contro l'auto del gen. Gandin mentre si recava al Comando d'Artiglieria o il Capo di 2<sup>a</sup> cl. della M.M. Felice Branca che lo stesso giorno sparò in Piazza Vallianos ad Argostoli al cap. Pietro Gazzetti del Comando di Div. il quale, per ordine del generale stava andando a prelevare alcune suore dal loro convento per portarle al sicuro in un ospedale fu affrontato dal sottufficiale che gli intimò di cedergli il camion e al suo logico rifiuto gli sparò urlando: *"Anche voi appartenete alla schiera vigliacca dei traditori!"* con chiara allusione ai membri del Comando di Divisione. Il Gazzetti trasportato nell'ospedale 37 -addirittura da un sottufficiale tedesco di passaggio nella piazza luogo della tragedia- morì dopo due giorni di agonia. La documentazione si trova alla pagina 'Il cap. Pietro Gazzetti un Martire dimenticato' nel mio sito [www.cefalonia.it](http://www.cefalonia.it) che riporta anche il suo Stato di Servizio in cui la sua morte è ascritta a 'fucilazione' da parte dei tedeschi in netto contrasto tra l'altro con il Referto -riportato anch'esso- dei medici dell'ospedale 37 dove fu ricoverato che lo dichiararono vittima di 'ferimento doloso' prima di constatarne la morte. Non aggiungo altro...

Altre spiegazioni su questo singolare modo di adempiere un dovere si sarebbero dovute chiedere inoltre a quei militari che tentarono di uccidere il Comandante del 317° rgt col. Ezio Ricci salvato addirittura da alcuni civili greci ovvero spararono, ferendolo, al magg. Nello Fanucchi comandante un battaglione dello stesso rgt successivamente caduto eroicamente mentre incitava i suoi fanti alla resistenza e decorato poi di Medaglia d'Argento al V. M.

Bisognerebbe -e lo dico con profondo turbamento- stabilire anche la liceità del comportamento del s. ten. Petrucelli, dei RR CC, il quale *'il giorno 14'* -come da una 'Dichiarazione' di due RRCC, tali Scanga e Appetecchi, agli Atti del menzionato processo (v. All. 2)- *'riuniti circa una ventina di carabinieri decise di andar ad arrestare il Generale dicendo che ormai si trattava di aperto tradimento'* poiché non si decideva a ordinare di sparare contro i Tedeschi. Cosa -tra l'altro- che già avevano fatto il giorno precedente di loro 'iniziativa' – cioè senza aver ricevuto ordini dai Superiori – il ten. Apollonio e il cap. Pampaloni contro due motozattere tedesche -causando loro cinque morti- al confessato scopo di rendere impossibile la prosecuzione delle trattative in corso dando luogo al "fattaccio compiuto": la definizione non è mia ma di un famoso Comunicato della Presidenza del Consiglio del 13 settembre 1945 su cui ritorneremo. E lo stesso giorno ci fu anche un attacco di greci e italiani capeggiati da Apollonio a una casermetta tedesca del Genio ad Argostoli in cui il s. ten. Zettel ufficiale

tedesco in comando restò ucciso ed infine sarebbe stato interessante sentire gli artiglieri delle batterie di Pampaloni ed Apollonio i quali -il giorno 12- mentre i due erano a rapporto dal gen. Gandin, puntarono i cannoni sul Comando di Divisione per l'eventualità che fossero arrestati mentre gli stessi, dal canto loro, durante detto rapporto preannunciarono a Gandin che non avrebbero obbedito ai suoi ordini (rendendosi con ciò, come accertò il Pubblico Ministero nella citata Requisitoria, rei di insubordinazione). A conferma delle loro intenzioni è famoso il rilievo loro mosso dal t. col. G. B. Fioretti Capo di SM del Comando Divisione che se li vide presentare armati di tutto punto per essere ricevuti da Gandin: "*Voi cosa siete ? Ufficiali o Capibanda ?*". Per la cronaca il povero Fioretti morì fucilato il 24 alla Casetta Rossa.....

Sembra incredibile che tutto ciò non solo sia avvenuto ma che addirittura sia stato travisato in modo da far apparire gli autori di questo autentico scempio del Diritto Penale Militare come militari esemplari elogiati, decorati e ricompensati con avanzamenti di carriera per uno di loro (l' Apollonio) e una medaglia d'Argento (il Pampaloni), mentre la realtà fu che in quei giorni Cefalonia divenne un vero e proprio Far West dove l'applicazione di Regolamenti e Codici Penali Militari fu sospesa proprio da coloro che li violarono platealmente.

Quanto sopra è, nella sua cruda ed amara realtà, più che sufficiente a smentire la versione mitologica dei fatti di Cefalonia fondata sulla 'consapevole' scelta di combattere e morire -presa all'unanimità addirittura in un... 'referendum' (!)- ma, per evitare che ciò possa ritenersi frutto di una mia esclusiva valutazione non in linea con detta tesi su cui insiste ancora una certa storiografia, riporto un brano dell'Appunto inviato il 2 maggio 1962 dal col. Broggi Capo Uff. Storico dello SME all'allora Capo dello SME -gen. Aloia- a seguito di specifica richiesta di quest'ultimo in relazione all' uscita su un settimanale di un articolo su Cefalonia. Egli scrisse: "*L'episodio di Cefalonia è quanto mai scottante soprattutto per il sottofondo di grave crisi disciplinare che lo caratterizzò. Sono infatti noti i gravi episodi di sobillazione sediziosa da parte di taluni ufficiali mentre il gen. Gandin era impegnato nelle trattative con il locale Comando tedesco; le arbitrarie intese segrete con elementi partigiani greci, ai quali furono perfino ceduti da qualche reparto armi e munizioni; talune gravissime iniziative individuali in contrasto con gli ordini del Comando della Divisione, tendenti a forzare ad esso la mano durante i negoziati con i Tedeschi; una certa qual debolezza di detto Comando manifestatasi con la mancata adozione di severe misure contro i principali responsabili di attività sediziose e di intemperanze disciplinari*".

Tale nota, malgrado il suo devastante contenuto, non provocò alcuna attività inquirente da parte di chi di dovere, ma venne addirittura "secretata" per ordine dello stesso Capo di Stato Maggiore come risulta dalla sua firma in calce al documento che riapparve qualche decennio dopo -ad opera mia- dagli archivi militari.

Essa peraltro fu la prosecuzione di quanto aveva già scritto nell'autunno 1948 nella già menzionata "Relazione Riservata sui fatti di Cefalonia", il t. col. Livio Picozzi - all'epoca autorevole esponente dell'Ufficio Storico SME - dopo un sopralluogo compiuto nell'isola come membro di una nostra Missione Militare, ivi recatasi per cercare di ricostruire la vicenda che appariva assai poco chiara, direttamente 'in loco'.

Il suddetto Picozzi fu dunque il primo che a distanza di poco tempo -cinque anni- ricostruì i fatti con dovizia di informazioni assunte sul posto e di testimonianze di nostri superstiti e di cittadini greci, giungendo già all'epoca, il 1948, alle conclusioni riprese, ed evidentemente condivise, dal col. Broggi nel suo Appunto del 1962 e ciò è la prova evidente che i vertici dell'Esercito sapevano tutto fin quasi dall'inizio, e ciononostante tacquero per la preoccupazione - dovuta principalmente al desiderio di non mettere in cattiva luce le FFAA - di cui si fece interprete lo stesso Picozzi che nel finale della sua Relazione suggerì addirittura di 'archiviare' tutto quanto egli stesso aveva scritto (!) e ciò puntualmente avvenne con il risultato di dar vita attraverso le poche ed incomplete informazioni esistenti, ad un Mito che, anche se infondato, rappresentò la soluzione ideale per chiudere definitivamente la questione. Questa 'congiura del silenzio' oltre a privare l'opinione pubblica e in particolare i Congiunti delle Vittime di una un'indispensabile documentazione provocò l'ulteriore grave conseguenza di vedere immeritabilmente glorificati alcuni protagonisti della tragedia a scapito di altri e ciò, trascinandosi fino ai giorni nostri, è stato forse il peggior servizio arrecato ai fatti di Cefalonia.

Per motivi di spazio non mi soffermerò sui vari punti della Relazione conservata nel fondo H5 busta 35 dell'AUSSME e mi limito a riportarne alcuni passi che provano ampiamente come l'estensore, di fronte all'inevitabile scandalo che sarebbe derivato dalla diffusione delle notizie da lui apprese e documentate, si pose, in sede di 'conclusioni', la domanda su "cosa convenisse fare", cui fece seguire alcuni suggerimenti che le Autorità Militari -pur con le migliori intenzioni- seguirono alla lettera determinando con ciò un 'vulnus' della verità trascinandosi per oltre 50 anni finché lo scrivente non la rintracciò all' AUSSME.

Questi, testualmente riportati, furono i suggerimenti dati da Picozzi ai propri Superiori in risposta alla domanda da lui stesso postasi: "Cosa conviene fare?":

1) "Lasciare che il sacrificio della Div. "Acqui" sia sempre circondato da una luce di gloria. Molti per fortuna sono gli episodi di valore, sia pure più individuali che collettivi. Sembra opportuno che siano messi in sempre maggior luce". "Insistere sul "movente ideale" che spinse i migliori alla lotta. Non insistere sulla disparità di vedute, sulla crisi iniziale, sugli atti di indisciplina con i quali fu messo a dura prova il Comando.

2) "Non modificare la "storia" già fatta, non perseguire i responsabili di erronee iniziative, anche se dovessero sopraggiungere nuove emergenze; e ciò per non incorrere nel rischio che il "processo" a qualche singolo diventi il processo di Cefalonia.

3) "Spogliare la tragedia dal suo carattere "compassionevole". Fare dei morti di Cefalonia altrettanti "caduti in guerra"; non presentarli come poveri uccisi.

"Questo vuole il rispetto ad essi dovuto; il riguardo alla sensibilità di migliaia di famiglie e l'opportunità di secondare il "mito" di gloria che si è già formato intorno a questa vicenda, in una larga parte della pubblica opinione".

A tali suggerimenti si attenero -come detto- i vertici delle FFAA, contribuendo così al sorgere ed al consolidarsi del 'Mito di Cefalonia' divenuto poi - contro le loro intenzioni- oggetto di speculazioni ideologiche senza fine: un Mito che - è inutile negarlo - ha trovato il suo maggiore, più appariscente e suggestivo nutrimento nell'enormità del numero delle vittime.

Ma fu davvero così? E allora, come promesso, passo ad esaminare un secondo punto, consistente in una domanda in teoria semplicissima: quanti furono i "Morti di Cefalonia"?

Tutto nacque dal famoso "Comunicato ufficiale sui fatti di Cefalonia" diramato il 13 settembre 1945 dall'Ufficio Stampa della Presidenza del Consiglio del Governo presieduto da F. Parri in cui, pur premettendo di poter solo fornire le prime notizie, si riportarono dati e cifre dettagliate all'unità riferendo di "4.750 uomini di truppa e 155 ufficiali sottoposti ad esecuzione sommaria; 260 ufficiali fucilati mediante regolari plotoni di esecuzione: 3.000 uomini di truppa periti per naufragio; totale perdite uomini 9.000, ufficiali 406".

Tali dati numerici provocarono, nel corso degli anni, un rincorrersi incontrollato di cifre (6.500; 9.000; 10.000; oltre 11.000, ecc.) buttate giù da storici, studiosi e ricercatori senza uno straccio di prova ma solo con un denominatore comune: quello di ingigantire le stesse per rinfocolare continuamente - in un'opinione pubblica prevalentemente all'oscuro dei fatti - non tanto la dovuta e doverosa 'pietas' verso le povere Vittime ma l'odio e il risentimento, soprattutto in chiave ideologica, verso la crudeltà dei nostri ex alleati nazisti. Per di più, senza avanzare alcuna distinzione in ordine alle cause della morte si è scelta ogni volta una cifra complessiva per parlare -come tuttora avviene- di "Novemila sterminati", o di "Eccidio dei diecimila" o anche di "Sterminio della Divisione Acqui" su cui si sono tenuti convegni in cui tali dati sono stati ripetuti con pervicacia trasformatasi in malafede dopo la pubblicazione del mio ultimo libro 'I CADUTI DI CEFALONIA: FINE DI UN MITO' IBN ed. Roma 2006, dedicato specificamente alla questione al punto da essere inserito dalla Procura Militare di Roma tra i mezzi di prova nel procedimento contro l'ex. s.ten. O. Muhlhauser di cui tratterò avanti.

Tra le tante roboanti ma del tutto false citazioni ne ricordo qui solo una che ha provocato il massimo della disinformazione sul delicato aspetto della questione essendo apparsa nei titoli di coda della 'fiction' RAI "Cefalonia" del 2005 dove si legge: "I sopravvissuti furono 1.286. Mancavano all'appello 9.250 soldati e 390 ufficiali: caduti in battaglia, trucidati dopo la resa, dispersi in mare, annientati nei lager nazisti".

Ho citato di proposito questo dato perchè 'consulente storica' di tale fiction fu la prof. ssa Aga Rossi che all'epoca avallò tali dati salvo però riportarli alla loro esatta dimensione nel suo ultimo libro 'Una guerra a parte' del novembre 2011 dove -guarda caso- ha quantificato le Vittime in "circa duemila" cifra assai vicina a quella già determinata anni prima dallo scrivente: un'ammissione esplicita di aver sbagliato in precedenza. Meglio tardi che mai.

Nel parlare di cifre è indubbio che un calcolo preciso è difficile, considerando che i fatti di Cefalonia si risolsero in una pluralità di eventi successivi in ciascuno dei quali si ebbero vittime in combattimento o per fucilazione; per naufragio di tre navi che trasportavano nostri soldati prigionieri in continente o in prigionia, per malattia e infine per i dispersi nelle diverse dette circostanze. E' difficile ma ci ho provato ed i risultati mi hanno fatto scoprire una realtà ben diversa da quella delle cifre RAI che ricalcarono quelle errate e in ...vigore da decenni- per le quali fu fatto questo elementare calcolo: i militari della Acqui erano circa 11.500: 1.286 - e questo è accertato - a settembre 1944 dopo che i Tedeschi se ne furono andati indisturbati, rientrarono sicuramente in Puglia da Cefalonia e si autonominarono 'BANDITI ACQUI' sostenendo di averli combattuti mentre invece rimasero a collaborare con loro al comando del

cap. Apollonio nominato tale dagli stessi tedeschi. Uno scandalo tutto italiano provato dai documenti esistenti all'AUSSME attestanti che essi furono inquadrati nella RSI a Cefalonia dove tra l'altro parteciparono al rastrellamento di partigiani greci attuato dai nazisti dal 12 al 16 luglio 1944 (v. M. Filippini-La tragedia di Cefalonia. Una verità scomoda ibn ed. Roma 2004 pag. 247 e segg.) nonché dalla dichiarazione dell'allora cap. Pampaloni sbarcato a Cefalonia dopo aver trascorso circa un anno con i partigiani comunisti in Grecia il quale disse che "Al momento della liberazione a Cefalonia si trovavano ancora circa 900 italiani al servizio dei tedeschi. (v. Rochat – Venturi "La divisione Acqui a Cefalonia Mursia ed. 1993 pag. 255).

Tornando alle cifre dopo questo poco edificante accenno chiarificatore sui cd 'Banditi Acqui' torno alle cifre per dire che come scrissi nel mio accennato I CADUTI DI CEFALONIA: FINE DI UN MITO le mie pluriennali ricerche furono confortate dal rinvenimento nell' AUSSME di un Documento ufficiale in forma di Tabulato – proveniente dal Ministero della Difesa, Dir. Gen. Leva, Div. VII – intitolato "*Documentazione completa relativa ai Caduti e Dispersi nel corso del Secondo Conflitto Mondiale inquadrati nella Divisione Acqui e relativi Reparti di supporto*" il quale mi consentì di stabilire -dopo una lunga serie di riscontri con altra documentazione- che il dato numerico dei "morti in combattimento o per fucilazione" fu di circa 1.700 unità di cui -dopo la resa del giorno 22- soltanto gli Ufficiali in numero di 136 vennero fucilati oltre a pochi sventurati militari come 17 marinai adibiti dai carnefici tedeschi al trasporto dei loro cadaveri al mare assassinati per ottenerne il silenzio.

Tale dato è confermato anche all'Ufficio ALBO D'ORO del Ministero Difesa dove ne risulta uno addirittura inferiore (1.639 Vittime) ma in ogni caso, i Caduti per mano tedesca a Cefalonia non arrivano alle 2.000 unità oltre ovviamente a quelli periti in mare (circa 1.350) e il migliaio circa di coloro che non rientrarono dalla prigionia per cui è evidente che -mentre i Caduti in combattimento furono Soldati che compirono il loro dovere- solo per le Vittime delle spietate fucilazioni avvenute alla Casetta Rossa il 24 e 25 settembre è STORICAMENTE ESATTO parlare di 'Eccidio di Cefalonia' cioè per un numero limitato di 2/300 Martiri che in prevalenza furono gli Ufficiali -oltre pochi Militari come già osservato- contro cui si abbattè la rappresaglia tedesca per aver eseguito l'Ordine di Resistere inviato dal Comando Supremo senza ...aver neanche dichiarato guerra alla Germania come previsto dalle Convenzioni internazionali. Ciò consentì ai carnefici germanici di sentirsi addirittura in regola con le Convenzioni internazionali come venne rimproverata al M. Ilo Badoglio addirittura dal Comandante alleato Eisenhower durante il colloquio svoltosi il 29 settembre a Malta dal cui testo stenografico riporto quanto segue:

EISENHOWER: "Desidero sapere se il governo italiano è a conoscenza delle condizioni fatte dai tedeschi ai prigionieri italiani (compresa Cefalonia ndr.) in questo intervallo di tempo in cui l'Italia combatte la Germania senza averle dichiarato guerra".

AMBROSIO: "Sono sicuro che i tedeschi li considerano partigiani".

EISENHOWER: "Quindi passibili di fucilazione?".

BADOGGIO: "Senza dubbio". (!!!!!)

EISENHOWER: "Dal punto di vista alleato la situazione può anche restare com'è attualmente, ma per difendere questi uomini, nel senso di farli divenire combattenti regolari, sarebbe assai più conveniente per l'Italia dichiarare la guerra".

Per la cronaca la dichiarazione di guerra avvenne il 13 ottobre successivo. Durante il lasso di tempo dall'8 settembre a tale data i nostri Militari caduti prigionieri vennero trattati come franchi tiratori o partigiani con tutte le conseguenze del caso e buon per noi che nel caso di Cefalonia i tedeschi si limitarono -se così può dirsi- a ridurre la rappresaglia ai soli ufficiali e comunque i Congiunti delle Vittime sanno chi -oltre ad essi- devono ringraziare: il M. Ilo d'Italia Pietro Badoglio e i componenti del Comando Supremo genn. Ambrosio e Rossi con lui felicemente scappati a Brindisi. Un'altra vergogna di cui poco si parla.

Chiusa la triste parentesi rileviamo che anche la Consulenza Tecnica d' Ufficio (CTU) del prof. Carlo Gentile allegata agli Atti del Processo contro l'ex s. ten. Tedesco Ottmar Muhlhauser istruito dalla Procura presso il Tribunale Militare di Roma che, iniziato il 5 maggio 2009 fu dichiarato estinto il 5 novembre per 'morte' dell'imputato conferma a pag. 30 del paragrafo dedicato alle 'VITTIME' che "i caduti italiani di Cefalonia -in base alle stime più recenti- furono circa 2300" ma addirittura nella RICHIESTA DI RINVIO A GIUDIZIO DELL'IMPUTATO -notificata anche allo scrivente come Orfano di una Vittima- si legge quanto segue: "(...) *"Perché, durante il secondo conflitto bellico mondiale, essendo in servizio nelle forze armate tedesche con il grado di sottotenente (...) nei giorni dal 22 al 24 settembre 1943, asseritamene dando esecuzione ad un Ordine proveniente dal Fuhrer con il quale si disponeva inizialmente l'uccisione di tutti i militari italiani che avevano prestato resistenza attiva o passiva o che si erano uniti al nemico, poi da limitarsi esclusivamente al Comandante della*

***Divisione, Gen. Antonio Gandin ed a tutti gli Ufficiali in quanto considerati traditori dell'alleanza tra l'Italia e la Germania (...) concorreva (...) alle operazioni di fucilazione (...).***

Termino con un'osservazione che ritengo della massima importanza: tra gli 'Elementi di Prova' adottati dalla Procura Militare presso il Trib. Mil. di Roma figura -oltre a miei vari articoli- anche il mio libro I CADUTI DI CEFALONIA: FINE DI UN MITO (IBN ed. Roma 2006) e mi chiedo pertanto e chiedo rispettosamente -in 'primis' ai vertici delle FFAA- cosa si aspetti ancora per riconoscere validità storica ad una realtà da me accertata e ritenuta 'probante' dalla Procura Militare di Roma.

Massimo Filippini

Autore de:

LA VERA STORIA DELL'ECCIDIO DI CEFALONIA - CDL ed Casteggio (PV) 1998

LA VERA STORIA DELL'ECCIDIO DI CEFALONIA - MA.RO ed. Copiano (PV) 2001 (1^ parte)

LA VERA STORIA DELL'ECCIDIO DI CEFALONIA - MA.RO ed. Copiano (PV) 2002 (2^ parte)

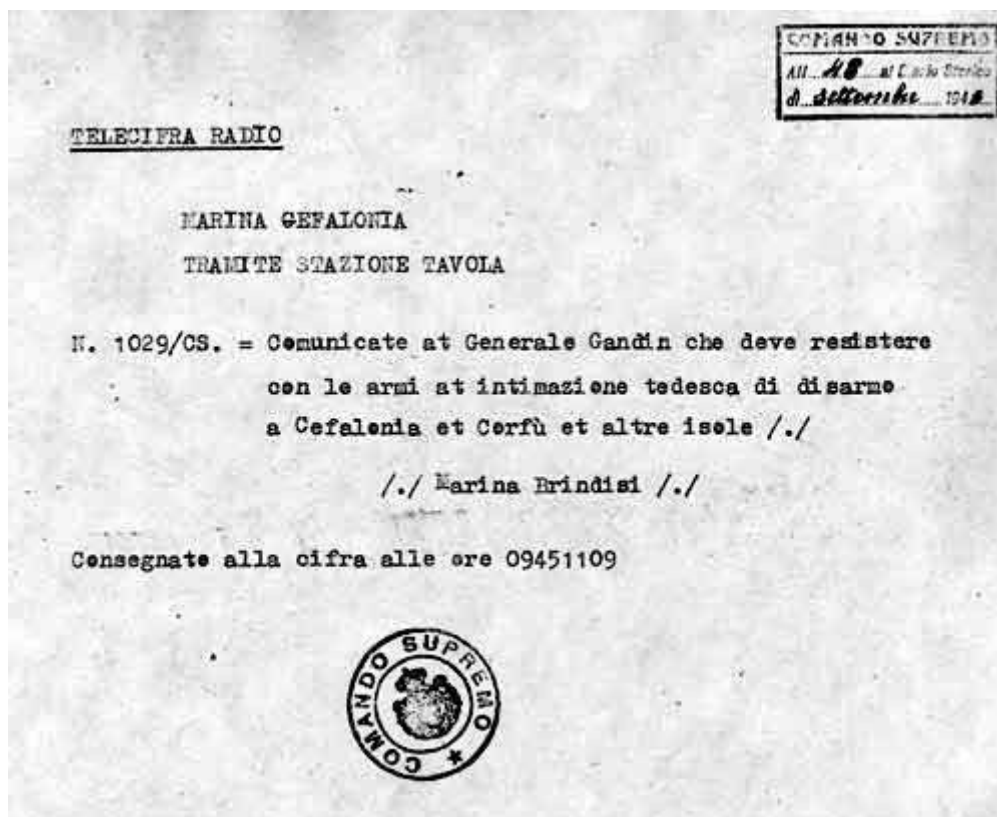
LA TRAGEDIA DI CEFALONIA. Una verità scomoda - IBN ed. Roma 2004

I CADUTI DI CEFALONIA: FINE DI UN MITO - IBN ed. Roma 2006

Tutti i documenti cui fa riferimento l'articolo -oltre i 3 allegati- sono conservati all'AUSSME o -come gli Atti del Processo del 1956/57 ed altro- sono posseduti in copia dallo scrivente.

---

## All. 1 ORDINE DI RESISTERE (fonte Diario Storico Comando Supremo)



## All. 2 - Dichiarazione RRCC Scanga e Appetecchi agli Atti del Processo del 1956/57 davanti il Trib. Mul. Di Romal



DICHIARAZIONE

Argostoli 11, 31 ottobre 1944

Noi sottoscritti, ammoniti a dire la verità, solamente la verità, dichiariamo quanto segue:

il giorno 14 mattina, visto che nonostante l'azione dell'artiglieria il Generale Gandin non si voleva ancora decidere ad iniziare le operazioni, il S.Ten. dei CC. RR. Petruccelli riuniti circa una ventina di Carabinieri decise di andar ad arrestare il Generale dicendo che ormai si trattava di aperto tradimento. Tali venti carabinieri si misero volontariamente a sua disposizione. Ma il S.Ten. Petruccelli fu impedito nell'esecuzione del suo piano dal fatto che a Procopata presso il Comando Tattico un carabiniere (presumibilmente Tirino Nicola) aveva lanciato una bomba a mano contro il Generale mentre stava scendendo dalla macchina. Allora il Generale Gandin, non fidandosi più dei carabinieri, tolse la pattuglia di CC.RR. che presidiavano il suo Comando, la sostituì con elementi di fanteria dotata di mitragliatrici che furono subito puntate contro il vicino accampamento di CC.RR.

La fiducia del Generale nei CC. era anche scemata per fatto che i CC. si erano rifiutati di collaborare con una pattuglia tedesca onde mantenere l'ordine pubblico in Argostoli. Consta che allorchè il Capitano Gasco comunicò al Generale che i suoi carabinieri non lo volevano più ascoltare il Generale Gandin abbia detto: "Ma voi, non siete padrone della vostra Compagnia?" alla qual cosa il Capitano Gasco rispose: "Come voi siete padrone della vostra Divisione io sono padrone della mia compagnia!".

In fede di quanto sopra

*Scanga Francesco Cap.*  
*Appetecchi Attilio Cap.*

Carabiniere SCANGA Francesco di Filippo cl. 1919 - Distr. Cosenza - in forza alla 2a Comp. del VII° Btg. CC.RR. - Residenza: Via Cava fossa 22 - Lago (Coscenza)

Carabiniere APPETECCHI Attilio di Ermete cl. 1914 - Distretto Roma - in forza alla 2a Comp. VII° Btg. CC.RR. - Residenza: Allume (Roma)

*Carabiniere  
all'ordine  
Roma 28.1.1952*

**3 Frontespizio lettera di trasmissione Elenchi Caduti dall'Ufficio Leva del Ministero all'Uff. Storico SME.**



# Ministero della Difesa

Direzione Generale Leva  
Reclutamento Obbligatorio-Militarizzazione  
Mobilitazione Civile e Corpi Ausiliari

7ª Divisione

Roma, lì 9.3.1992

Allo STATO MAGGIORE ESERCITO  
V° Reparto  
Ufficio Storico  
00100 ROMA

Div. 7ª Sez. 3ª

Prot. LEV-7ª/0801/StC/Mecc.

(Rif. 913/062 del 21.2.92)

All. 1

OGGETTO: Invio tabulato.

In esito a quanto richiesto, con il foglio citato a riferimento, si invia in allegato alla presente il tabulato nominativo, relativo ai Militari Italiani, Caduti o Dispersi nel corso del 2° Conflitto Mondiale, inquadrati nella Divisione "Acqui" e relativi Reparti di supporto.

B. 256/13

Fotocopiato del  
Prof. Rochet

1.º 6. 1992

IL DIRETTORE DELLA DIVISIONE f.f.  
(Ten. Col. ADAMO DE SANTO)

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO  
V REPARTO  
Ufficio Storico

N. 1407/062  
Data 17 MAR. 1992  
Class.

21/82  
16.3.92

Archivio: SP partite 2ª GM  
17.3.92

Handwritten initials

Handwritten number 3

